

## Archivio dei bambini perduti: genealogia, migrazione e servizi per la tutela del minore

**Simona Taliani**

RPS

*L'analisi dei legami familiari nella migrazione rivela che cosa stia diventando oggi la genitorialità in Europa. L'intrusione dello sguardo burocratico e assistenziale in questi legami familiari mostra la sua magia socio-politica (l'espressione è di Abdelmalek Sayad): una magia mediata il più delle volte dall'uso di un lessico medicalizzante e patologizzante, attraverso cui si «disfano» dei rapporti per «farne» altri inediti. L'adozione è per i bambini figli di immigrati uno strumento giuridico di rapido accesso alla cittadinanza italiana e rischia di diventare*

*(o di essere già) un inquietante dispositivo di rimozione sociale rispetto alle genealogie della genitorialità immigrata, in una perturbante continuità con quanto già accaduto nelle colonie e, ancor prima, durante la nascita stessa degli Stati moderni e nel corso del loro consolidamento. A partire da queste premesse, il lavoro diventa anche un'opportunità per tornare a riflettere sulle politiche dell'infanzia e su come la «questione culturale» venga oggi posta in quei servizi sociosanitari preposti alla tutela e al sostegno di nuclei familiari immigrati in difficoltà.*

Ciò che i genitori possono davvero trasmettere ai figli sono piccole cose: così ci si taglia le unghie, questo è il calore di un vero abbraccio, così ci si sbroglia i capelli, questo è quanto ti voglio bene. E ciò che i figli trasmettono in cambio ai loro genitori è qualcosa di meno tangibile ma al tempo stesso più grande e durevole, una sorta di stimolo ad abbracciare la vita con pienezza e comprenderla, per conto loro, così da poter provare a spiegarla, a tramandarla «con accettazione e senza rancore», come scrisse una volta James Baldwin, non senza una certa dose di rabbia e ferocia.

(Valeria Luiselli, *Archivio dei bambini perduti*, 2019, pp. 220-221)

### *1. Per cominciare dai tanti bambini perduti...*

Non c'è giorno che passa senza che una qualche notizia dalle zone di frontiera o nel cuore dei suoi nuovi recinti (i tanti centri di detenzione

amministrativa, i vari campi informali o di accoglienza distribuiti oltre i muri o lungo le coste) «stropicci» le nostre giornate. Che sia verso l'Europa, gli Stati Uniti o Israele<sup>1</sup>, il viaggio verso nord ha i suoi rischi e le terre di confine conservano, a pelo d'acqua o nei suoi abissi, tra arena e dune, gli anonimi caduti, i sommersi a noi contemporanei. Madri sepolte insieme ai loro bambini-cordone<sup>2</sup> e donne che non è detto fossero state madri da vive ma lo diventano da morte<sup>3</sup>: non c'è giorno che non ci siano naufraghi e scomparsi, gente che non farà mai ritorno a casa e di cui i familiari non avranno più notizie. Anche i bambini e le bambine non scampano a questo destino di indifferenza di massa e muoiono come gli adulti con cui si accompagnano durante il viaggio, familiari o meno che siano. Nel «mondo apartheid» (Balibar, 2003) costruito dalle democrazie neoliberali non sembra esserci posto neanche per loro.

Vediamoli i «bambini degli altri», oggi: in balia dell'arbitrarietà della condizione umana, come nella fotografia, vincitrice del World Press Photo, che ritrae il 12 giugno 2018 una piccola honduregna di due anni, Yanela Sanchez, mentre sua madre viene presa in custodia al confine tra il Mexico e gli Stati Uniti; febbricitanti e morenti, come nel caso di Jakelin Caal e Felipe Alonzo Gomez che hanno perso la vita a distanza di poche settimane l'una dall'altro, nel mese di dicembre 2018, quando erano entrambi accolti nei centri di detenzione nord-americani. Vediamoli ancora lungo altri pericolosi confini, come quelli che segnano il Passaggio Mediterraneo: Alan Kurdi e Favour sono il chiasmo di un

<sup>1</sup> Per un approfondimento si rimanda a Gatta (2018), De Genova (2013), Havkin (2018).

<sup>2</sup> Una ragazza africana, forse neanche ventenne, fu ritrovata senza vita nella cabina di prua, con il feto ancora avvolto nei pantaloni, partorito settimino. Nel naufragio del 3 ottobre del 2013, avvenuto in prossimità di Lampedusa, incontrarono la morte 368 persone, prevalentemente d'origine eritrea. La madre fu identificata col numero di bara 288; 289 quella del prematuro. In Camerun, l'espressione «bambino-cordone» (*muna musinga*) designa nella lingua duala i bambini sospesi tra il mondo dei vivi e quello degli antenati. Il suo uso qui è una sorta di licenza poetica che mi sono concessa.

<sup>3</sup> Il custode del cimitero di Porto Empedocle, in Sicilia, rivela a Mirto, nel corso della sua ricerca sui morti di frontiera, che non volle «lasciare solo» un bambino, il cui corpo era stato recuperato dopo la strage di Capo Rossello del 2002. Decise dunque di seppellirlo insieme a una donna, morta nello stesso naufragio, sebbene la normativa lo vietasse. Con un atto culturale del tutto *fuori legge*, il custode (ri)compose così un legame *post mortem* sovrapponendo i corpi di due sconosciuti uniti dall'esperienza della tragica traversata. Cfr. Mirto (2019) e Colli (in corso di pubblicazione).

comune tragico destino familiare. Se a sopravvivere in un caso sono i genitori, nell'altro è la bambina, di nove mesi, arrivata sana e salva e sola a Lampedusa. Di questa piccola nigeriana arrivata tra il 25 e il 26 maggio 2016 sulle coste italiane si è detto fosse l'«orfana fortunata»: quale miglior paradosso per dire della lunga fila di richieste per adottarla a poche ore dal naufragio in cui la madre, rimasta senza nome, non sopravvisse alla miscela di gasolio e acqua salata che l'aveva bruciata?

La risonanza mediatica che hanno avuto le storie di bambini e adolescenti immigrati in Svezia colpiti da quella che è stata nominata «sindrome da rassegnazione» (*Uppgivenhetsyndrom*, anche detta «sindrome di Bianca-neve») – dopo più di dieci anni di totale censura da parte delle autorità svedesi deputate a tutelare l'infanzia – fa finalmente discutere le più importanti testate giornalistiche, come era già accaduto per altre medicalizzazioni forzate dei bambini degli altri, e si moltiplicano piattaforme interattive che mantengono vivo e vitale il dibattito e che impediscono di dimenticare il rapporto complesso tra genitorialità, migrazione e violenza delle istituzioni deputate alla tutela dei minori<sup>4</sup>. Il processo di de-parentalizzazione è potente lungo le frontiere – diventando parte di quello che Nicholas De Genova ha definito l'osceno «spettacolo del confine» (De Genova, 2013) –, ma quanto si vuole mettere in luce in questo lavoro è che tale processo è altrettanto potente nel cuore stesso delle nostre istituzioni, lungo il processo di integrazione e quando la famiglia è già in Italia, già «tra noi» con il suo bagaglio di alterità e sospetto.

Se esaminiamo approfonditamente il contesto della Regione Piemonte, ci rendiamo conto che sulle linee guida pubblicate nel Bollettino n. 4 del gennaio 2010 è scritto che, quando uno dei due conviventi, genitori del minore, è straniero, è necessario, ai fini valutativi, ricostruire il modello «antropologico-culturale» della famiglia (Taliani, 2012, 2014a e b). Chi si pensa di incaricare per questo lavoro? Con quali competenze si ricostruisce tale «modello»? Come ripensare i nostri servizi affinché vi siano professionalità in grado di farlo?

L'adozione è per i bambini figli di immigrati uno strumento giuridico di rapido accesso alla cittadinanza italiana e rischia di diventare (o di essere già) un inquietante dispositivo di rimozione sociale rispetto alle genealogie della genitorialità immigrata, in una perturbante continuità con quanto già accaduto nelle colonie e, ancor prima, durante la nascita stessa degli Stati moderni e nel corso del loro consolidamento. Allar-

<sup>4</sup> Per quanto concerne il caso svedese cfr. <https://www.newyorker.com/magazine/2017/04/03/the-trauma-of-facing-deportation>.

ghiamo pertanto per un istante il nostro sguardo sui bambini degli altri e su come li abbiamo «tutelati», prima di presentare una più recente vicenda familiare alle prese con la tutela di una minore e trarre qualche conclusione antropologica sul tema in oggetto.

## 2. Un passo indietro. La medicalizzazione dei bambini degli «altri»

Irving Zola formulò all'inizio degli anni '70 il concetto di «medicalizzazione» per indicare «una imposizione unilaterale del potere sui corpi di ignari target di persone, più spesso pazienti» (Zola cit. in Lock, 2001, p. 481). L'antropologia medica ha avuto di certo un ruolo importante nel criticare, attraverso ricerche etnografiche precise, l'impatto di tale potere su corpi neonati, gravidi, malati, anziani...

Il tema delle politiche dell'infanzia rende visibile come gli *impensati sociali* dello Stato-nazione operanti nelle nostre attuali democrazie – per quanto attiene alle tecnologie della soggettività, della cittadinanza e della genitorialità – abbiano una perturbante continuità con quanto accadde nelle colonie (Hunt, 1999; Stoler, 1995; Saada, 2007) e con quanto ha scandito la nascita e il consolidamento degli Stati moderni (Davin, 1978). Scriveva Anna Davin in *Imperialism and Motherhood* che la maternità divenne per le nascenti nazioni una faccenda di imperiale importanza (*a matter of imperial importance*). In Inghilterra tra il XIX e il XX secolo

medici, infermieri, operatori sanitari lavoravano per affermare la loro superiore conoscenza e autorità, stabilendo delle sanzioni morali sulla base della salute e dell'interesse nazionale e denigrando i metodi tradizionali di cura dei bambini [...]. Il problema fu costantemente connesso alla questione della gravidanza e dell'allevamento e all'«ignoranza» delle madri operaie (*ivi*, pp. 12 e 16; traduzione dell'autrice).

Con simile livore, nelle colonie delle Indie olandesi orientali, la maternità indigena fu presa di mira da parte di amministratori coloniali, medici, missionari.

Le accuse di degrado morale non furono limitate alle donne indigene, ma a quelle bianche povere e alle madri malesi *tout court* [...]. [Il dr.] Kohlbrugge fantasticava che se solo si fosse potuto «dare al nativo un'altra madre... sarebbe stato tutto diverso!» (Stoler, 1995, pp. 159-160; traduzione dell'autrice).

A Java, le accuse di degrado morale delle domestiche, che si occupavano spesso della crescita dei figli della borghesia olandese espatriata, insistevano non soltanto sulla promiscuità di queste donne e la loro familiarità con la cura dei corpi, ma denunciavano soprattutto il loro atteggiamento di eccessivo accudimento rivolto ai bambini, con la conseguenza, a dire dei medici olandesi dell'epoca, di *ammollirne* il temperamento e *rovinarne* il carattere. A loro dire, i bambini non riuscivano più a dare ordini alle domestiche e a picchiare le *babus* quando era necessario (sic!).

Per quanto attiene al lavoro di Emanuelle Saada (2007), che si distingue dagli altri perché i suoi documenti di ricerca sono relativi ai figli meticci, nati da padri francesi e madri native in Indocina, l'autrice ricorda come anche in questi casi la pratica usuale fosse l'allontanamento violento dalle loro madri e l'inserimento in un *milieu* francese (l'orfanotrofio), dove i bambini cambiavano obbligatoriamente nome, venivano battezzati senza alcun consenso e in alcuni casi «rimpatriati» in Francia.

La burocratizzazione del legame genitori-figli, persino nelle sue dimensioni affettive e negli spazi informali dell'intimità e dello scambio fra corpi, è sempre stato governato attraverso precise tattiche statali (giuridiche, amministrative e tecnico-scientifiche). L'emblematico caso della «generazione rubata» dei bambini aborigeni australiani ha ormai una letteratura imponente. Meno conosciuto è l'esperimento sociale di allontanamento dei bambini inuit da parte del governo danese in quella grande colonia artica che era la Groenlandia. I fatti risalgono all'inizio degli anni '50 e vennero realizzati con la complicità di grandi organizzazioni umanitarie. L'obiettivo era quello di decostruire un nuovo «tipo di groenlandese» per risolvere i problemi economici e sanitari della penisola (dove un'economia marina di sussistenza era l'unico mezzo di sostentamento della popolazione autoctona e la tubercolosi era ancora molto diffusa).

Le autorità danesi inviarono dei telegrammi ai preti e agli insegnanti chiedendo loro di individuare i bambini intelligenti di età compresa tra i sei e i dieci anni. Il progetto – sviluppato con l'aiuto dell'organizzazione umanitaria Save the Children danese – era quello di mandare i bambini presso delle famiglie affidatarie in Danimarca, in modo da essere rieducati come «piccoli danesi» (Otzen, 10 giugno 2015, [www.bbc.com/magazine](http://www.bbc.com/magazine); traduzione dell'autrice).

Non valsero a nulla le opposizioni delle famiglie. In alcune narrazioni raccolte si evince la pressione a cui le madri e i padri furono sottoposti.

Helene Thiesen così ricorda quel giorno:

Chiesero a mia mamma se avrebbe voluto mandarmi in Danimarca. Avrei imparato a parlare il danese e avrei ricevuto una buona educazione, le dissero che sarebbe stata una grande occasione per me. Mia mamma disse loro «no» due volte. Ma loro hanno continuato a tormentarla e a dirle che pensavano che lei avrebbe dovuto mandarmi in Danimarca, che era solo per sei mesi (*ibidem*).

Ventidue bambini inuit intelligenti partirono una mattina del 1951 sulla nave Disko dal porto di Nuuk. Furono prelevati dalle loro famiglie e ricollocati in Danimarca, non prima di essere stati messi in quarantena in una fattoria lontana da tutto. Dissero ai bambini che si trattava di un campo vacanze, «ma non c'era nessun altro nelle case. Eravamo in quarantena perché era la prima volta che un gruppo di bambini dalla Groenlandia arrivava in Danimarca. Avevano paura che potessimo essere contagiosi. Io continuavo a pensare: “Cosa ci facciamo qui e quando torneremo a casa?”. Mi mancava mia madre e soffrivo ancora per la morte di mio padre [di tubercolosi]. Non capivo perché ero stata portata così lontano» (*ibidem*; corsivi e traduzione dell'autrice). Sono bambini da disinfestare prima e integrare poi. L'esperimento veniva presentato con successo dalle autorità e dai mezzi di informazione:

La vita qui in Danimarca è così diversa da quella che questi bambini di natura [*children of nature*] erano abituati a vivere, ma la loro abilità nell'adattamento è straordinaria. I disaccordi – provocati dalla reazione alla civilizzazione – sono rari.

I bambini della Groenlandia parlano già danese abbastanza bene, anche se, quando emergono in loro sentimenti di gioia o rabbia, un flusso di parole groenlandesi esce improvvisamente fuori e i suoni di un linguaggio incomprensibile [*gobbledygook*] si possono sentire in tutta la casa (*ibidem*).

Quando l'anno seguente alcuni dei bambini furono riportati in Groenlandia – dei sei che rimasero in Danimarca, e che furono adottati dalle famiglie affidatarie, c'è da chiedersi provocatoriamente se non fossero i più intelligenti di tutti – nessuno di loro fu ricollocato nella sua famiglia, ma vennero tutti inseriti in un orfanotrofio gestito dalla Croce rossa danese, dove era proibito loro parlare nella lingua materna. Helene si accorse che non parlava più la lingua di sua madre, che non avrebbe mai più potuto parlare con lei. Le conclusioni del documentario sono

amare: invece di farne magnifici esempi di cittadini, molti di questi bambini finirono per diventare degli adulti alcolizzati, dei senza-tetto; altri morirono giovani. Quello che tutti persero, secondo Helene Thiesen, fu il senso del futuro e della vita. Tardivamente arrivarono le scuse alle famiglie e ai bambini da parte sia della Croce rossa danese che di *Save the Children*, ma colpevolmente queste organizzazioni distrussero molta documentazione che avrebbe potuto gettare luce sull'esperimento.

È però sullo studio dell'antropologa medica Meira Weiss che voglio infine concentrarmi per concludere questa breve antologia sulle forme di medicalizzazione dei figli degli «altri». Quanto avvenne in Israele non fu, infatti, semplicemente un esperimento sociale e il numero di bambini non si ridusse a poche decine. Ciò di cui si trattò fu precisamente pianificato agli albori della costituzione dello Stato israeliano: i bambini scelti in questo caso non erano i più intelligenti, ma i più chiari di pelle, *fair skinned* e *most beautiful*: i più belli. Le famiglie coinvolte non erano colonizzate, ma immigrate; gli altri non erano completamente altri, perché si trattava di migliaia di ebrei yemeniti «richiamati» in patria, nell'operazione *On Eagles Wings*, per costruire una grande nazione democratica.

Siamo tra il 1948 e l'inizio degli anni '50. Mille bambini yemeniti (ma in alcuni studi si parla di quattromila) furono prelevati dalle braccia delle loro madri nei campi per immigrati (*ma'abarot*) allestiti come centri di accoglienza delle famiglie che erano appena arrivate in Israele, per essere puliti e curati. La condizione di vita nei campi era pessima, la malaria e altre malattie pediatriche erano molto frequenti: i «bambini morivano come mosche» (Weiss, 2001). Le madri, loro stesse spesso malate, erano descritte dal personale infermieristico e medico del campo come apatiche, stanche, senza forza.

Troppo scure di pelle, troppo religiose e con troppi figli, queste famiglie venivano considerate differenti dagli ashkenaziti che, arrivati dall'Europa, erano un gruppo costituito, peraltro, da un alto numero di famiglie senza figli. Gli yemeniti venivano sottoposti a trattamenti sanitari disumanizzanti, sostiene Weiss. I bambini venivano prelevati per essere sottoposti a massicci trattamenti sanitari (sterilizzazioni, bagni in acqua calda, somministrazione di farmaci), in strutture sparse in tutto il paese e spesso lontane dai campi. Nel corso del processo di medicalizzazione compiuto nei reparti di maternità e di pediatria si registrava solo il nome proprio di ogni bambino (centinaia e centinaia di nomi che venivano trascritti nei registri con storpiature ed errori). Si spiega così facilmente perché molti dei bambini furono persi: Weiss, nel riportare la testimonianza di un signore yemenita arrivato all'età di quindici anni, scrive che

RPS

Simona Talami

RPS

ARCHIVIO DEI BAMBINI PERDUTI: GENEALOGIA, MIGRAZIONE E SERVIZI PER LA TUTELA DEL MINORE

«nel 1949, 250 infermiere avevano in carico più di 7000 bambini yemeniti malati. In queste condizioni, sarebbe stato ben strano che non ci fossero bambini che andavano perduti» (*ivi*, p. 210; traduzione dell'autrice). In più, ai genitori a cui venivano allontanati i figli – emaciati, malati, spesso con la testa rasata – capitava che quando li rivedevano ben vestiti e con i capelli «non li riconoscevano più» (*ibidem*).

Nel suo lavoro d'archivio, Weiss ricostruisce le esperienze di queste madri di fronte alla scomparsa dei loro figli, lentamente allontanati attraverso precise tecniche del corpo imposte dai sanitari, che controllavano costantemente ogni contatto corporeo tra le une e gli altri: si impediva loro di allattarli, rimpiazzando il latte materno con quello artificiale; di tenerli stretti sotto i loro abiti; di dormire insieme a loro. Per Weiss, l'esperienza di maternità di queste donne era incorporata, costruita attraverso il contatto fisico continuo e la continua protezione corporea. Una vera e propria «parentela di pelle» rendeva ancora più feroce l'assenza di questi figli. Nel campo per immigrati – separate dai loro bambini che venivano messi a dormire nella casa per minori – molte madri sperimentavano una reazione incorporata: «Quando presero mia figlia... non riuscii a dormire», dice una di loro (*ivi*, p. 211). Quando poi le infermiere comunicavano la morte dei bambini, molte di queste madri non ci credevano perché non lo avevano sentito nel corpo. Reagivano sostenendo che *non avevano sentito dentro di loro quella morte*. Pretendevano di vedere il corpo morto, per poterlo toccare, per sentire fisicamente quella perdita. In assenza del cadavere, si battevano il capo e il corpo per *sentire* una mancanza che non avevano vissuto fisicamente.

Per le madri, questi figli non erano morti, ma rubati: «È stato un rapimento, perché io non l'ho dato con le mie mani» (*ibidem*). Senza un nome («il nome, questo fu il problema»), questi bambini diventavano degli oggetti anonimi che passavano di letto in letto, di ospedale in ospedale, potendo assolvere a una nuova aspettativa dello Stato e del corpo sanitario.

L'apertura di questi archivi, le moderne tecnologie sul Dna, le commissioni per una giustizia riparativa sono oggi al centro del dibattito pubblico israeliano. Quanto è utile qui trattenere della medicalizzazione massiccia della vita in Israele è la sua forma perversa. Secondo Weiss, si assistette a una vera e propria mercificazione di bambini, che vennero trasformati in beni e oggetti di consumo dentro un preciso mercato [*market commodities*]. In questa economia di riparazione statale, le istituzioni sanitarie e gli operatori che in esse lavoravano agirono come veri

e propri «mediatori tra lo Stato-nazione e il cittadino, tra la politica del corpo e il corpo personale» (*ivi*, p. 218). Israele diventa per l'antropologa l'immagine esemplare di una società che ha costruito la sua identità nazionale regolamentando i *corpi scelti* (che sono dunque *corpi eletti*) dei suoi cittadini.

Potrei suggerire a chiosa che Israele diventa l'immagine esemplare di un'etnocrazia fondata su dei *piccoli corpi scelti*, a scapito di quelli adulti dei loro genitori il cui destino lascia del tutto indifferenti lo Stato, le istituzioni e la società civile nel suo insieme. Inediti effetti d'Edipo.

### 3. Camila con una «elle» (o degli effetti d'Edipo in Italia oggi)

Camila (pseudonimo)<sup>5</sup>, figlia di Mariana e Constantin (pseudonimi), classe 1977 entrambi. Lui rumeno rom (metà-metà), lei rumena. La loro vicenda giudiziaria è iniziata nel 2009. La coppia ha lottato per quasi sette anni perché un caso di ingiustizia minorile fosse riparato: la loro figlia più piccola non è più tornata a casa dal giorno in cui era stata trovata mentre passeggiava con una donna italiana, un'*amica di famiglia*. La donna era stata denunciata da alcuni immigrati per attività di frode e arrestata quando era con la bambina, subito inserita in un progetto di tutela in quanto minore trovata in «stato di abbandono». La signora era in realtà una donna di cui i genitori si fidavano perché conosciuta da tutti al campo, anche dai vigili, come presidente di un'associazione registrata la cui missione era l'aiuto umanitario e il sostegno alle persone vulnerabili del campo rom. Negli anni sono state effettuate tre perizie psicologiche e due sentenze della Corte d'appello hanno dichiarato il riavvicinamento e il graduale rientro a casa della bambina, venendo a cadere – a detta dei giudici – le condizioni dell'abbandono sospettate. I

<sup>5</sup> Il lavoro etnografico qui presentato fa parte di diversi progetti di ricerca in cui sono stata coinvolta negli ultimi quindici anni (tra cui i più recenti sono stati *Infanzie contese* e *Il rovescio della migrazione*, Dcps, Università di Torino; e *S.p.a.c.e.s. between*, Associazione Frantz Fanon, Torino). Ho seguito le traiettorie istituzionali di numerose famiglie straniere, seguite presso il Centro Frantz Fanon, svolgendo contemporaneamente un lavoro di archivio (sui fascicoli sociosanitari e giuridici), di osservazione partecipante (in casa, presso gli studi degli avvocati, i vari servizi di neuropsichiatria infantile e di supporto psicologico; il Tribunale per i minorenni) e di consulente per diversi operatori coinvolti nel sistema di tutela del minore. Ho usato principalmente il metodo dell'intervista per come lo sviluppa Sayad nel suo lavoro dal titolo *Les enfants illegittimes* (2006).

servizi socioassistenziali e sanitari hanno colpevolmente ritardato la realizzazione di ogni azione a supporto del provvedimento.

Nella prima perizia richiesta dal Tribunale per i minorenni, la psicologa competente nel redigere la relazione spostò l'asse della valutazione da irresponsabilità genitoriale dovuta all'abbandono della minore – dal momento che la bambina fu trovata sola con un'estranea – a una storia di abuso a carico del padre. Nel corso di un incontro peritale con la coppia affidataria in cui la bambina era stata inserita il giorno stesso della sua messa in tutela, emerge per la prima volta, dopo un anno e mezzo dall'accaduto, un episodio che *insospettisce* la psicologa, che così scrive nelle sue conclusioni peritali:

La signora segnalava che la minore la «baciava sulla bocca e la leccava: le sbottonava la camicetta e le leccava il collo, cercando di arrivare al seno, con versi sensuali. Teneva invece a distanza il marito. Alzava la maglia o la gonna per mostrargli il corpo, poi la tirava giù, come a dire: «Non mi tocchi», ma si lasciava toccare (Archivio famiglia B.C., Centro Frantz Fanon, 2010).

La consulente concluderà nella perizia che la minore mostrava di avere «comportamenti sessuali impropri» per l'età di due anni, supponendo un abuso da parte del padre sulla base di due «indizi» (la bambina aveva espresso di non voler rispondere al test psicodiagnostico delle favole di Duss, interrompendosi alla terza tavola, quella inerente alla figura paterna; e durante i luoghi neutri aveva ripetuto alcune frasi in cui faceva riferimento al fatto che «papà picchiava» qualcuno il cui nome non aveva nulla a che vedere con il suo o con quello di qualche familiare). La sentenza di adottabilità arrivò puntuale dopo pochi mesi.

Essendo stata presente al dibattimento e al colloquio tra famiglia affidataria e perito, registravo sul mio taccuino di campo:

- La psicologa chiede: «La bambina emetteva versi mentre faceva questo?»
  - Signora: Mah non ricordo...
  - Signore: È passato tanto tempo.
  - Signora: Sì, emetteva versi...
  - La psicologa: Sensuali?
  - (Silenzio)
  - Signora: Sì, sensuali, si potrebbe dire sensuali...
- (Archivio famiglia B.C., Centro Frantz Fanon, 2010)

Il ricordo in questione – del baciare e leccare il seno e il collo della signora – risaliva a un anno e mezzo prima e non era mai stato raccontato da questi affidatari a nessun operatore dei servizi sociosanitari che avevano in carico la minore. La bambina era già stata trasferita, nel frattempo, in una seconda famiglia affidataria, che non riferirà nulla del genere (è stata inserita, infine, presso una terza famiglia affidataria che aveva ricevuto l'idoneità all'adozione).

Il frammento d'interazione riportato ben mostra la ricostruzione «a più voci» di un ricordo tra una psicologa e la coppia che aveva ospitato la piccola, nelle ore successive al suo allontanamento dalla famiglia: Camila metteva la mano dentro la camicetta della signora e le baciava il seno, leccandolo e succhiandolo, allontanando con l'altra mano il signore affidatario e dicendogli che *lui non poteva avvicinarsi; che quello (riferendosi al seno e più in generale al corpo della donna) era suo (di lei bambina)*. Camila cercava di riprodurre con l'affidataria una relazione affettiva incorporata come relazione *normale*. Che non vi fosse nulla di morboso in quel gesto di una bambina di due anni devono averlo *sentito* anche gli affidatari, che non avevano segnalato a nessun operatore quella scena prima della perizia (nonostante i numerosi momenti in cui avrebbero potuto parlare con un'assistente sociale o la psicologa incaricata di monitorare l'inserimento della minore a casa loro). Solo nel corso della perizia, parlando a ruota libera della bambina – che era stata appena descritta dal signore affidatario come una «scimmia», «selvatica», che faceva tutto alla perfezione, vispa e furba: «una bambina spettacolo» –, dicono che «cercava le tette della signora», che «alzava le maglie perché le voleva vedere e baciare». È il perito che li imbecca, travisando completamente il comportamento della bambina e assegnando un oggettivo significato sessuale (nel senso di genitale: vale la pena ricordare questo aspetto non secondario) a una relazione legittima tra madre e figlia nel contesto educativo in cui la piccola era fino ad allora cresciuta: *quel* gesto diventa così rivelatore di un disturbo sessuale nella minore perché sottoposta a esperienze improprie e tipiche del rapporto uomo-donna. I genitori rimangono soli nelle sedi istituzionali dove è in gioco la loro vita e quella della loro figlia più piccola. Non sanno come difendersi perché per loro quel comportamento non è sensuale, erotico o carnale. È un'esperienza relazionale tra un individuo e il corpo della propria madre (e anche della propria moglie, una volta adulti); è un gesto privo di ogni connotazione adulta e sessuale, che viene compiuto quando ci si vuole consolare o si vuole trovare ristoro. Con quale autorevolezza i genitori stranieri possono comunicare le loro esperienze più intime con

RPS

Simona Talami

la garanzia di essere creduti? A chi possono dire la loro «verità» sul gesto compiuto da uno dei loro figli o da loro stessi?

Fu proprio il padre della piccola a dirmi con molta semplicità che «quando la testa è piena di problemi si addormenta con la mano sul seno della moglie e questa è l'unica cosa che lo calma» (*come di un bambino con la propria madre*: è lui che usa questa metafora). E sarà la madre a dirmi, più di una volta, «che voi avete qualcosa di marcio nella testa per pensare a certe cose». Sarà soprattutto dall'altra figlia – che ho avuto modo di osservare nella loro casa o anche fuori, senza che lei ne sia stata affatto imbarazzata, tenere la mano tra i seni della madre per prendere sonno, per rilassarsi dopo aver giocato, per richiamare la sua attenzione, fino agli otto anni e oltre – che comprenderò la quotidianità del gesto, la sua totale spontaneità, nonché la sua delicatezza.

Ci sono contatti di sessi e di pelle (avrebbe scritto quasi un secolo fa Marcel Mauss) che non hanno valenza sessuale genitale, ma che denotano al contrario una «ginnastica» tra adulto e minore e che creano «stati psichici» tra genitori e figli, negli uni come negli altri, a partire dall'esperienza radicata sul corpo. È stato nel frequentare l'abitazione di questa famiglia che ho potuto ricostruire il *contatto di sessi e di pelle* che questa madre (ancora) concedeva ai suoi figli e di cui non avevo trovato fonte scritta.

Che la famiglia di Camila fosse una *famiglia per bene* lo asserisce inequivocabilmente la terza psicologa incaricata dell'ennesima valutazione, nella sua conclusione peritale:

Pare anzi di potersi ritenere che Camila potesse essere restituita [ai suoi genitori biologici], certamente con i sostegni necessari, a suo tempo, se il dispiegarsi delle vicende non avesse creato tante perdite di informazioni, travisamenti e tanti giudizi clinici parziali o distanti dagli elementi presenti o contraddittori con essi [...] che allo stato ahimè non risultano più rimediabili, nella misura in cui, già smentiti dalla seconda CtU e accolti dalla Corte d'appello, non hanno avuto il potere di rimettere a posto le cose in tempo utile (Archivio famiglia B.C., Centro Frantz Fanon, 2014).

Le cose dunque non tornano a posto in tempo utile (sul caso di Camila si veda la riflessione giuridica di Tomaselli, 2015; più in generale si rimanda ai lavori di Carlotta Saletti Salza, 2010 e 2014). Su questi bambini – figli di immigrati che si trovano loro malgrado alle prese con uno statuto legale della cultura che li patologizza o criminalizza come genitori – si riverberano dunque chiari gli «effetti d'Edipo» che Pierre Bourdieu aveva descritto come «gli scontri con il pregiudizio razzista o con

il giudizio classificatorio, sovente stigmatizzante, del personale scolastico, sociale o poliziesco [e, aggiungiamo qui, psicologico, medico e giuridico] che attraverso l'effetto di destino che esercitano, contribuiscono potentemente a produrre destini enunciati e annunciati» (1993, pp. 85-86). Il destino enunciato e annunciato di questi figli della migrazione è quello tipicamente edipico: questi bambini vengono pensati fin dall'inizio come «adottabili» – *pezzi staccabili* dal corpo familiare – separabili dai loro genitori, dai loro fratelli e dalle loro sorelle nel loro migliore interesse, naturalizzati italiani tramite una procedura sociale che li inserisce di fatto nel circuito delle adozioni nazionali, trovando per loro una coppia italiana pronta ad accoglierli come futuri cittadini e figli *abbandonati, maltrattati, traumatizzati* di cui prendersi amorevolmente cura.

RPS

Simona Taliani

#### 4. Per un approccio alla tutela dell'infanzia migrante deconfiscato

Ho iniziato a occuparmi di vicende familiari immigrate nel 2004, alle prese con l'allontanamento di un bambino marocchino di tre anni dalla sua famiglia. Se nella storia del piccolo Mubarak i genitori avevano potuto formulare nel corso della presa in carico clinica la domanda che più li affliggeva («come possiamo far sì che nostro figlio sia quel poco “berbero” da poterlo riconoscere “nostro” in un luogo così “lontano da casa”?»): Taliani e Vacchiano, 2006, p. 162), potendo in questo modo significare altrimenti (che come maltrattamento) l'atto di cauterizzazione che la madre aveva attuato sul corpo del figlio per curarlo e per punire gli spiriti che lo disturbavano; in altre situazioni è meno scontato che si acceda a una «risimbolizzazione» della tradizione e dell'esperienza di vita (per altri esempi familiari mi permetto di rimandare a Taliani, 2015). In un articolo del 2001, Margaret Lock riprendeva l'espressione *local biologies* [biologie locali] da lei introdotta una decina di anni prima in *Encounters with Aging*, uno dei suoi lavori più noti in cui viene comparata l'esperienza di menopausa in Giappone con quella vissuta dalle donne negli Stati Uniti. Le «biologie locali» si riferiscono per l'autrice a tutte le esperienze incorporate di sensazioni fisiche di benessere, salute, sofferenza, piacere e dispiacere: esperienze che nascono dall'interazione tra il corpo, nella sua materialità e continua trasformazione, l'ambiente e le variabili individuali.

Questo in pratica significa che, inevitabilmente, la conoscenza su ciò che è biologico è permeata dal sociale, e a sua volta il sociale è impregnato

dalla realtà materiale. In altre parole, il biologico e il sociale sono coprodotti e si riproducono dialetticamente, e il luogo in cui tutto ciò accade e prende forma è il *corpo socializzato esperito soggettivamente* (2001, pp. 483-484; corsivi e traduzione dell'autrice).

RPS

ARCHIVIO DEI BAMBINI PERDUTI: GENEALOGIA, MIGRAZIONE E SERVIZI PER LA TUTELA DEL MINORE

È a partire da un simile orizzonte teorico e utilizzando l'espressione «economie morali dell'oggettività» (Daston, 1995; Lock, 2002) che si può e si deve mettere in discussione l'«oggettività sessuale» dei comportamenti genitoriali finiti sotto giudizio nei servizi deputati alla tutela del minore quando la famiglia è immigrata e le esperienze corporee del fare famiglia possono essere altre rispetto a quelle per noi abituali. Queste «biologie locali», vere e proprie *skinships* (o parentele di pelle, come le definisce Weiss), vengono *sur-interprete psicopatologicamente* attraverso categorie mediche e psicologiche quali quelle dell'abuso e del trauma nei servizi che si pongono l'obiettivo di tutelare il minore straniero.

Come si può dare spessore e sostanza a diverse ontologie dell'esistenza parentale e filiale (Viveiros de Castro, 2009), di cui non è detto esista una documentazione etnografica e che definiscono un rapporto così intimo, così domestico, così familiare tra una madre o un padre e i suoi figli? Si deve necessariamente tornare alle testimonianze orali, alle conversazioni, all'osservazione partecipante, alla ricerca etnografica, all'uso sapiente del dispositivo di mediazione culturale. Si deve poter documentare, nelle trasformazioni delle istituzioni familiari transnazionali quanto si mantiene vivo di ciò che nell'esperienza umana e intersoggettiva produce senso nel legame filiale: fa in senso *fisivo* famiglia.

Penso ormai da anni che occuparsi del fare famiglia nella migrazione necessiti – tanto come ricercatori che come operatori sociali o sanitari – una decolonizzazione profonda della propria «forma di famiglia»: bisogna a tutti i costi impedire che il discorso sulle «aspettative di genitorialità» resti appannaggio soltanto delle scienze medico-psicologiche, che rischiano o di ridurre le dinamiche parentali a puri eventi privati, intimi e intrafamiliari o di appiattirle su derivate culturaliste (su dei «simulacri di cultura»). È dunque fondamentale che il sapere antropologico si articoli intorno a un doppio discorso. Da un lato, è urgente ricostruire il processo storico attraverso cui una precisa e localizzata costruzione dell'infanzia ha orientato e governato, con una rapidità che ha del sorprendente, le politiche della cittadinanza, dell'appartenenza e dell'identità e, allo stesso tempo, legittimato in seno alle nostre società un'univoca fenomenologia del legame filiale, istituendo pratiche moralizzatrici nei luoghi deputati al controllo e alla valutazione delle compe-

tenze genitoriali. Ed è poi altrettanto centrale ricostruire le trasformazioni incessanti di quel «non-sapere» che è diventato per alcuni «tradizione inaccessibile» (l'espressione è di Stefania Pandolfo) e che per comodità continuiamo a chiamare «abitudine», «consuetudine», «cultura». Dovremmo riuscire così a toccare questioni scomode, difficili da trattare, forse anche da risolvere. La sfida sta nel confrontarsi con domande che non sono semplici da porre e a cui è tutt'altro che scontato rispondere, per comprendere il processo attraverso cui alcune *realità culturali* risimbolizzandosi favoriscono o impediscono certe identificazioni. Le pratiche culturali che impregnano le esperienze più intime di ciascuna persona diventano, infatti, l'oggetto di processi di significazione multipli; possono andare incontro a una loro radicale ridefinizione; possono anche essere perturbate, in eccesso o in difetto.

Non si tratta con questo di giustificare culturalmente l'incesto, l'infanticidio o l'abuso su minore, come sempre qualcuno si affretta a sostenere in queste circostanze per effetto del relativismo. Nel rispondere *all'ordine culturale dei problemi* a cui le società plurali e transculturali in cui viviamo sottopongono i rispettivi saperi, si tratta di ridefinire i *termini dei problemi* ridefinendo al contempo i rapporti di potere in campo (chi può definire e chi può essere sempre e solo definito?). Non si può far altro che tornare ogniqualvolta a un'interdisciplinarietà non banale (non di quelle con il trattino, come soleva dire Georges Devereux), riuscendo a rinominare le «cose» e le «esperienze». Se non riusciamo a fare questo sforzo, tutti questi bambini immigrati perduti torneranno con «una certa dose di rabbia e ferocia» (come diceva James Baldwin) a ossessionare il nostro futuro comune.

### *Riferimenti bibliografici*

- Balibar E., 2003, *We, The People of Europe? Reflections on Transnational Citizenship*, Princeton University Press, Princeton.
- Bourdieu P., 1993, *La misère du monde*, Seuil, Parigi.
- Colli M.L. (in corso di pubblicazione), *Rimaneggiare la Storia alla luce della diaspora: i Congolais e il cimitero cristiano di Rabat*, «ANUAC».
- Daston L., 1995, *The Moral Economy of Science*, «Osiris», vol. 10, n. 1, pp. 3-24.
- Davin A., 1978, *Imperialism and Motherhood*, «History Workshop Journal», vol. 5, n. 1, pp. 9-66.
- De Genova N., 2013, *Spectacles of Migrant «Illegality»: the Scene of Exclusion, the Obscene of Inclusion*, «Ethnic and Racial Studies», vol. 36, n. 7, pp. 1180-1198.

RPS

Simona Talami

- Gatta G., 2018, «*Half Devil and Half Child*»: *An Ethnographic Perspective on the Treatment of Migrants on their Arrival in Lampedusa*, in Proglgio G. e Odasso L. (a cura di), *Border Lampedusa*, Palgrave MacMillan, Londra.
- Havkin S., 2018, *Israël à l'avant-garde des contournements du droit d'asile?*, «*Plein droit*», vol. 2, n. 117, pp. 24-27.
- Hunt N.R., 1999, *A Colonial Lexicon. On Birth Ritual, Medicalization, and Mobility in the Congo*, Duke University Press, Durham-Londra.
- Lock M., 2001, *The Tempering of Medical Anthropology: Troubling Natural Categories*, «*Medical Anthropology Quarterly*», vol. 15, n. 4, pp. 478-492.
- Lock M., 2002, *Le corps objet: économie morale et techniques d'amélioration*, «*Bulletin d'histoire politique - Corps et Politique*», vol. 10, n. 2, pp. 33-46.
- Mirto G., 2019, *La sepoltura delle vittime delle frontiere in Italia*, «*Lares*».
- Saada E., 2007, *Les enfants de la colonie. Les métis de l'Empire français entre sujétion et citoyenneté*, La Découverte, Parigi.
- Saletti Salza C., 2010, *Dalla tutela al genocidio? Le adozioni dei minori rom e sinti in Italia (1985-2005)*, Cisu, Roma.
- Saletti Salza C., 2014, *Famiglie amputate. Le adozioni dei minori dal punto di vista dei rom*, Cisu, Roma.
- Sayad A., 2006, *L'immigration ou les paradoxes de l'altérité. 2. Les enfants illégitimes*, Editions Raison d'Agir, Parigi.
- Stoler A., 1995, *Race and the Education of Desire: Foucault's History of Sexuality and the Colonial Order of Things*, Duke University Press, Durham e Londra.
- Taliani S., 2015, *Antropologie dell'infanzia e delle famiglie immigrate*, «*AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica*», n. 39-40, pp. 17-70.
- Taliani S., 2012, *I prodotti dell'Italia: figli nigeriani tra tutela, diritto e amore materno (molesto?)*, «*Minorigiustizia*», vol. 2, pp. 39-53.
- Taliani S., 2014a, *Non esistono culture innocenti. Gli antropologi, le famiglie spossate e i bambini adottabili*, «*L'Uomo Società Tradizione Sviluppo*», vol. 2, pp. 45-65.
- Taliani S., 2014b, *Il perito, il giudice e la bambina-che-non-morirà*, «*Minorigiustizia*», vol. 4, pp. 158-164.
- Taliani S. e Vacchiano F., 2006, *Altri corpi. Antropologia ed etnopsicologia della migrazione*, Unicopli, Torino.
- Tomaselli E., 2015, *Giustizia e ingiustizia minorile. Tra profonde certezze e ragionevoli dubbi*, FrancoAngeli, Milano.
- Viveiros de Castro E., 2009, *The Gift and the Given: Three Nano-Essays on Kinship and Magic*, in Bamford S. e Leach J. (a cura di), *Kinship and Beyond: The Genealogical Model Reconsidered*, Berghahn, New York, pp. 237-268.
- Weiss M., 2001, *The Children of Yemen: Bodies, Medicalization, and Nation-Building*, «*Medical Anthropology Quarterly*», vol. 15, n. 2, pp. 206-221.